Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 17 (1990)

Artikel: Gino Nibbi : lettere dall'Australia : mito e autobiografia

Autor: Luzi, Alfredo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-259595

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 04.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GINO NIBBI: *LETTERE DALL'AUSTRALIA*

Mito e autobiografia

La formula d'innesco del meccanismo della narrazione di Gino Nibbi consiste in uno spostamento incessante della prospettiva, in uno straniamento che ha il suo punto di partenza nella incapacità dell'europeo a collocare la propria esperienza australiana all'interno dei punti di riferimento della sua cultura antropologica (mi permetto di rinviare al mio saggio *Gino Nibbi: uno scrittore tra emigrazione e nomadismo* in *Italian Writers in Australia. Essays and texts* [a cura di Gaetano Rando], Department of European Languages, University of Wollongong, 1983).

Questa struttura mentale di base, peraltro comune a molti scrittori italo-australiani, in particolare a quelli con un processo di acculturazione più ampio, caratterizza tutte le opere di Nibbi, a partire da *Nelle isole della felicità* fino a *Cocktails d'Australia.*

Essendo troppo nota, almeno in Australia, l'esperienza letteraria di Nibbi, ed avendo già dedicato parte dei miei studi all'analisi del sistema narrativo del mio concittadino, ho ritenuto opportuno cercare le ragioni del suo atteggiamento intellettuale, avventurandomi in quella «terra di nessuno» che separa (ma nello stesso tempo collega) il momento biografico e quello testuale.

Questa fascia di confine in cui l'esperienza esistenziale si trasforma in motivo letterario è individuabile nell'attività epistolare che è per Nibbi piuttosto fitta, essendo l'unico mezzo per mantenere viva una comunicazione carica di occasioni affettive e culturali con un gruppo di amici e coetanei, lungo un ampio arco di anni, dalla partenza per l'Australia nell'aprile del 1928 fino al ritorno in Italia nel 1963.

Grazie alla cortesia del destinatario, il poeta e pittore Acruto Vitali, ho potuto esaminare un mannello di lettere,

nelle quali sono tracciate le prime coordinate di un immaginario dalla composizione piuttosto complessa, se non contraddittoria, che nei testi letterari è dilatato fino alla dimensione della metafora ossessiva.

D'altro canto il legame tra la propria esperienza esistenziale e le occasioni di scrittura è dichiarato dalla opzione narratologica assunta dal Nibbi, nel momento in cui si assume il compito di cantastorie che si rivolge direttamente ad un pubblico che lo ascolti, come avviene nei due volumi di racconti.

Le lettere, soprattutto quelle scritte ancora in viaggio o nell'imminenza dell'arrivo in Australia, presentano una pluralità di spunti e di nuclei tematici appena accennati, che nasce anche dall'esigenza di contenere in una sola stesura una messe piuttosto ricca di notizie. L'attività epistolare rappresenta inoltre una sorta di tirocinio stilistico di grande utilità.

Meno attento al modello letterario di riferimento e più vicino all'oggetto della narrazione visto senza la mediazione culturale, Nibbi raggiunge uno stile talvolta più lucido ed efficace di quello che caratterizza le sue pagine di *Il volto degli emigranti* e di *Cocktails d'Australia*, in cui eleganza di scrittura e immediatezza documentaria non sempre coincidono. Intellettualmente inquieto e immerso negli archetipi culturali che suggestionano la generazione letteraria italiana ed europea del primo novecento, l'esotismo, il viaggio, la ricerca di un paradiso perduto identificato con le terre lontane, Nibbi vive i suoi sogni e le sue aspirazioni nella sonnolenta Porto San Giorgio.

La cittadina adriatica, allora luogo privilegiato di villeggiatura per la nobiltà fermana e romana (a Porto San Giorgio ha soggiornato durante il suo primo viaggio di nozze anche Gabriele D'Annunzio), era di fatto uno dei centri più importanti del commercio della pesca, essendo fornita di una flotta di motopescherecci a cui si aggiungevano le notissime *lancette*, divenute ormai un ricordo dell'antico paesaggio, barche a vela che avevano la capacità di pescare fino a cinque miglia dalla costa. L'intera economia della città era legata all'attività marinara e proprio il padre di Acruto Vitali, il destinatario delle lettere, era proprietario di una delle più grandi fabbriche di ghiaccio della zona, un prodotto indispensabile, prima della scoperta delle celle frigorifere, per mantenere fresco il pesce.

In questo paese, in apparenza lontano dalla cultura, si incontravano giovani del circondario nutriti di una grande fede nella letteratura, divoratori di letture, amanti della pittura e della lirica (in quegli anni godevano di buona fama il Teatro dell'Aquila di Fermo e il Teatro Alalaleona di Montegiorgio dove spesso venivano rappresentate opere liriche), ma soprattutto desiderosi di scambiarsi speranze e nostalgie, ansie e ribellioni. Questo fenomeno di aggregazione culturale, non privo di interesse sul piano sociologico perchè si verifica in una comunità in apparenza priva di stimoli, avviatosi attorno al 1925, trova spazio fino alla fine della seconda guerra mondiale e coinvolge i componenti di almeno due o tre generazioni.

Acruto Vitali, poeta e pittore, negli anni che precedono la partenza di Nibbi per l'Australia, sogna la gloria su qualche palcoscenico di teatro lirico, e intanto legge agli amici Rimbaud e tutta la poesia simbolista francese; con lui si incontrano Osvaldo Licini, il grande maestro dell'astrattismo italiano, nato in un paesino, Monte Vidon Corrado, sulle colline picene, dove era rientrato nel 1926, dopo le esperienze futuriste e parigine; Ubaldo Fagioli, critico d'arte; Ermenegildo Catalini (detto Checco), professore di italiano a Lucera, nativo di Grottazzolina, interlocutore privilegiato di Licini, col quale discute sull'arte di Bartolini, sulla poesia di Cardarelli, sulla pittura di Utrillo.

Il gruppo si interessa molto di cultura, si scambia volumi di narrativa e poesia, segue il dibattito letterario sulle riviste del periodo, da quelle a carattere nazionale a quelle di circolazione più ridotta. Accomuna i sodali un certo spirito di avventura intellettuale ma anche un confuso, almeno a livello ideologico, ribellismo antifascista che diventerà esplicito in seguito e che porterà Licini ad essere sindaco di Monte Vidon Corrado nel dopoguerra (nel 1946), eletto nella lista del PCI.

Questo stesso gruppo coopterà, qualche anno più tardi, Franco Matacotta, il poeta di *Fisarmonica rossa*, ultimo amore di Sibilla Aleramo, la poetessa che visiterà con frequenza il circondario fermano. Pratolini, amico di Matacotta, nel 1940 inizierà a Fermo la stesura del noto romanzo *Il Quartiere*.

L'amicizia tra Gino Nibbi, già in rapporti con Osvaldo Licini e a lui assai vicino per sensibilità artistica e spirito d'avventura, e Acruto Vitali nacque dopo la pubblicazione da

parte di quest'ultimo di una poesia intitolata *La forma della sera* sulla rivista *La lucerna* che si pubblicava ad Ancona. La poesia, d'impronta rimbaudiano-campaniana (ora compresa nel volume *Il tempo scorre altrove*, Milano, Scheiwiller, 1972, con la data di composizione del 1921), piacque a Nibbi che volle conoscerne l'autore.

Insoddisfatto dell'impiego alla Società Mulini e Pastifici, desideroso di evadere dall'ambiente ristretto della provincia picena, affascinato dall'esotico, e infine inviso se non dichiaratamente osteggiato dal regime fascista, Nibbi, a quanto racconta Acruto Vitali, decise di andare in Australia, un continente che negli anni '30 era considerato la terra promessa dell'emigrazione, il nuovo paese fortunato da raggiungere per far fortuna.

Avendo stretto grande amicizia con Margherita Sarfatti, la nota autrice di *Dux*, che fece parte delle alte sfere della politica culturale del regime e che, con l'appoggio del fascismo, si fece assertrice del movimento artistico del Novecento, Nibbi chiese a lei la tutela presso le autorità e riuscí ad ottenere il permesso per espatriare.

Da una lettera di Osvaldo Licini ad Acruto Vitali si può dedurre che la partenza fosse fissata per il febbraio dal porto di Napoli.

> Monte Vidon Corrado, 7 febbraio 1928
>
> [...] Sarei curioso di sapere da te se Gino partirà il 14 corrente come aveva deciso. Catalini mi scrive che non potrà venire a Napoli ad accompagnare Gino perché la scuola vigliacca glielo impedisce [...].

Ma sicuramente la partenza fu rinviata almeno di un paio di mesi, se si tien conto del fatto che la prima lettera giunta ad Acruto Vitali porta la data del 7 maggio 1928 e fa riferimento ad una tappa del viaggio:

> Caro Acruto,
> ti manderò la presente lettera questa sera da Colombo (Ceylon).

Soprattutto nelle prime lettere, la motivazione più immediata ma anche più profonda della scrittura epistolare è la documentazione dell'*avventura*, man mano che il desiderio

muta in realtà e l'immaginario soggettivo si incontra o si scontra con l'evento, in modo che il narrare non sia altro che un continuo viaggiare, sulla pagina invece che sulla tolda di un bastimento. È dunque lo spirito di avventura a far scrivere, sempre nella lettera del 7 febbraio 1928 a Nibbi:

> Che vuoi che ti dica del mio viaggio? Sono talmente stupito della mia odissea che mi par di non crederci. Certo, le sensazioni sono impetuose, i panorami così fantastici e chiari che il sangue sembra mi si sia addensato tutto sul capo e mi vieti in tal modo di risuscitare il tempo stagnante del passato [...].

Le notizie inviate all'amico, a viaggio non ancora concluso, si trasformano in occasioni narrative, secondo il modello retorico e letterario dei *reportages* degli esploratori, degli inviati speciali, ma anche dei romanzi di un Salgari che, pur non essendo mai stato in Australia, con il semplice aiuto di una carta geografica piuttosto dettagliata, riesce a scrivere *Il continente misterioso*, ambientato in una Australia abbastanza aderente alla realtà:

> [...] Siamo stati ieri a fare una scorazzata con l'auto nel principato di Travancore (India) inoltrandoci nei punti più densi e assolati del paesaggio indiano. Immagina che ad un certo momento numerosi stuoli di scimmie ci sono venuti incontro, scendendo dai rami e dal fogliame, e le abbiamo saziate e calmate (non erano veramente aggressive ma petulanti) con grappoli di banane che avevamo recato secondo l'avvertimento degli indiani.

E non manca il *topos* del selvaggio su cui si concentra la consapevolezza tutta europea della acquisita civiltà, immagine speculare della diversità, percepita nel contrasto tra natura e cultura ma riferita all'archetipo della nudità paradisiaca:

> [...] Ci siamo affidati a una canoa di negri adamitici, che ci ha sbarcato dopo un'ora sopra una spiaggia deserta ma intensamente boscosa, e appena inoltrati nella boscaglia la popolazione è sbucata da tutte le tane per venirci incontro e salutarci.

Il mito dell'esotico, sottoposto ad una verifica visuale, non solo si conferma ma si dilata, rispetto alle dimensioni dell'immaginario:

> Talvolta penso che nessuno sia riuscito a descrivere l'ineffabile di questi paesi. Il cinema che ha la pretenzione di rendere l'aspetto

> visivo dell'India, impallidisce dinanzi alla conturbante realtà di colui che ha la ventura di contemplarla da vicino fino a toccarla. Altre sorprese ci saranno riservate nell'isola di Ceylon dove arriveremo questa sera, e domani dovremo fare una gita nell'interno dell'isola, nel centro delle boscaglie di caucciù fino al tempio del Dente di Buddha che alcuni viaggiatori inglesi ci descrivono come interessantissimo.

Come nei suoi racconti, Nibbi sembra rifiutare una dimensione statica della propria vita per privilegiarne invece l'aspetto dinamico, la spinta che invita a bruciare l'evento esistenziale. A questa ansia di vivere intensamente il proprio tempo non è estranea una sorta di vitalismo che a partire da D'Annunzio in poi percorre molta parte della cultura italiana della prima metà del Novecento.

L'amore per i viaggi, meglio per *il viaggio*, il gusto del nomadismo, del vagabondaggio insoddisfatto, sono i punti fermi di una scelta dichiarata:

> Nessuna nostalgia dunque per il passato e una fiducia entusiastica per l'avvenire. Quando si percorre il mondo con giovanile ansietà, ogni orgoglio di sé stessi sfuma, e ci si appaga semplicemente di questa inquieta gioia di vivere.

Non a caso a due anni di distanza dalla prima lettera ad Acruto Vitali, in data 5 maggio 1930, quando ormai i problemi di ambientamento a Melbourne sono risolti, Nibbi confessa:

> [...] Tahiti, isola suggestiva del Pacifico, dolce obbiettivo di un viaggio che attualmente mi divora. Ho bisogno ora di vagabondare sei mesi per gli arcipelaghi del Pacifico, ma ancora non posso farlo per l'avarizia dei giornali italiani dei quali sono collaboratore.

Il progetto verrà però realizzato qualche anno più tardi, quando nel 1934 Nibbi visiterà la Polinesia e da quel viaggio trarrà ispirazione per il suo volume *Nelle isole della felicità*.

Inguaribile utopista, egli sembra voler costantemente rinviare l'impatto con la realtà, anche quando questa si presenti sotto le vesti del nuovo continente scelto come meta del proprio peregrinare. Sicché, se da una parte è consapevole che nomadismo ed emigrazione, pur avendo una comune matrice, il viaggio, si collocano su prospettive diverse:

Melbourne, 26 july 1930

> [...] Mettiti bene in mente che da queste parti si può venire per un'avventura o per prendere la vita troppo sul serio logorandosi. Perché, caro Acruto, se appena giunto qui ti cominciano a crollare le illusioni (e quante in una volta sola possono cadere!) allora la logica della vita si fa serrata e la sua materialità ricomincia ad offenderti in modo impetuoso se non sei preparato alle eventualità più inconcepibili e assurde. Qui si può mietere l'oro! ma un poco alla volta, e a costo di quale strazio! [...].

dall'altra continua ad alimentare, dentro la sua nuova autobiografia australiana, il mito appunto dell'utopia, del non-luogo, concretizzato in paesi il cui valore di *alibi* (nel senso etimologico del termine) è garantito dalla precarietà del rapporto temporale o dalla differenza tra realtà vissuta e immagine idealmente precostituita.

E ciò spiega come mai, nelle lettere a Vitali, a pochi mesi dal suo arrivo in Australia, Nibbi riproponga il ricordo mitico dell'India come incarnazione dell'esotico nella stessa lettera del 26 luglio 1928:

> [...] L'India ti darà delle grandi sensazioni soltanto: e per il cuore dell'uomo non è poco. Io due scorribande vi ho fatto durante il mio viaggio, e in uno stato di esaltazione per il sole mortificante e gli acuti profumi. Mi hanno colpito gli elefanti fraterni ma (guarda un pò!) anch'essi disoccupati, le gazzelle domestiche, la frutta umorosa e sapida e le grandi farfalle sulle foglie di loto. Il pittoresco quindi: la cupa grazia di un aggrovigliato e ardente paesaggio. Ma gli affari! [...].

Oppure come riemerga in lui il desiderio di raggiungere, ora che ne è così lontano, la città che l'immaginario collettivo di intere generazioni a cavallo tra Ottocento e Novecento ha eletto a modello dell'avventura culturale, Parigi, la capitale del XX° secolo, per usare una espressione di Benjamin.

Certo suggestionato dall'esperienza fatta dall'amico Osvaldo Licini che, recatosi a Parigi nel '17, vi aveva passato lunghi periodi a contatto con poeti e pittori, rientrando definitivamente al paese piceno nel 1926 (e la vita parigina doveva essere uno dei temi più frequenti negli incontri tra amici marchigiani), Nibbi, già in una lettera del 28 marzo 1929 scrive:

> [...] Io comincio ad essere felice, ma talvolta mi prende la febbre di Parigi. Vado? Non vado? Certo ci andrò presto, appena avrò finito di mietere la mia piccola fortuna [...].

e qualche mese più tardi, in una lettera del 4 luglio 1929:

> [...] Se non verrai in Australia, aspettami (o ti aspetto) a Parigi, dove andrò a stabilirmi fra qualche anno. Preparo ormai le vele, e appena i bambini potranno balbettare un pò di inglese faremo i bagagli e andremo a finire per riposarci (pensa, per riposarci della lunga vita!) nella Ville Lumière dove tanti propositi e bellezze mi chiamano [...].

Una Parigi vista come proiezione del proprio fantasticare, elemento compensativo rispetto alla presa di coscienza di una realtà mai confacente al proprio ideale di vita:

> Melbourne, 4 luglio 1929
>
> [...] Ci vuole altro per riportare noi in Europa fra qualche anno: ci vorrà un aeroplano favoloso nel quale, segregata per una notte la mia famiglia ormai condannata a vivere la mia stessa vita fantastica, ci sia dato di prender sonno per risvegliarsi all'alba successiva in mezzo alle brume impigliate sulla torre Eiffel, mentre Sandra avrà riconosciuto a volo come creazioni suggestive, le linee architettoniche spaziose e cubiste di Le Corbusier.
> Mi duole che bisogna subito smetterla [...].

Il sogno parigino continua, e qualche mese più tardi Nibbi scriverà ancora:

> Melbourne 5 maggio 1930
>
> [...] Io fra due anni mi trasferirò a Parigi, o meglio, in un paesino dell'Isle de France, con la mia famiglia, ma io intendo di passare ormai i miei anni migliori (poiché mi sento addosso una giovinezza sbalorditiva) a Parigi [...].

La metafora ossessiva del viaggio ha le sue ragioni in una sorta di rifiuto da parte di Nibbi ad accettare il condizionamento esistenziale al quale egli oppone la difesa di un idealismo di fondo in cui trova soddisfatte le proprie esigenze psicologiche.

Dopo tanti anni di permanenza in Australia, a 66 anni, Nibbi non rinnega nulla del suo atteggiamento giovanile se scrive all'amico Acruto:

> 37 Wattle Road Hawthorn E.2
> Melbourne, Australia
> 24 marzo 1962
>
> [...] Hai proprio rinunziato a tutte le idealità di una volta? Non posso crederlo. Il guaio è che stiamo tutti invecchiando, e la

> vecchiaia è apportatrice di angosce e rimorsi. Bisogna reagire con tutte le nostre forze alle fatalità dell'esistenza. Io per illudermi un pò sono andato in Giappone, e ti garantisco che ne sono tornato ringiovanito... Vorrei tornarci, perché quello è il paese dell'idealismo disinteressato. Ma non è facile [...].

E proprio da questo viaggio trarrà le suggestioni raccolte poi nel 1966 nel manoscritto *Variazioni nipponiche*.

Insomma, ci si rende conto, leggendo queste lettere, che, anche quando il viaggio nella realtà si interrompe, Nibbi continua a proiettarsi con il suo immaginario sempre un pò più in là della dimensione della cronaca e del quotidiano. È come se egli avesse bisogno di collocarsi dentro una *distanza* dove far reagire e la delusione per il nuovo continente (principio di realtà) e la nostalgia per l'Europa, la provincia, la dimensione privata (principio di piacere), uno spazio mitizzato nel momento stesso in cui Nibbi interrompe con la partenza il rapporto con questo mondo, rendendolo appunto distante. Ciò spiega perché l'impatto con l'Australia, reso difficile anche dalla psicologia del soggetto che soffre la fine del viaggio-avventura:

> Melbourne, 4 luglio 1928
>
> [...] Che tremendo contrasto con quel gustoso soggiorno della vita di bordo, qui al primo approdare, dove la terra è chiara e incantata ma ti trascina (anche qui come dovunque) in un pelago di contrarietà senza fondo, a allora tutto è deprimente se non sappiamo consolarci di questo travaglio e reagire [...].

sia in connessione con la messa in evidenza di un vuoto, una mancanza:

> [...] Io non riesco ancora a misurare il mio coraggio che mi ha trascinato in questa vita curiosa e assurda, e nelle mie saltuarie pause di nostalgia qualche volta mi domando quale febbre diabolica mi ha condotto da queste parti. (La nostalgia che io sento non è per la vita passata ma per la mia famigliuola) [...].

E all'amico, che in alcune lettere gli esprime il desiderio piuttosto vago di seguirlo in Australia spiega come il ricordo

cambi prospettive e significato in relazione allo stato psicologico che ha determinato l'attivazione memoriale:

> [...] Se tu avessi un'idea anche pallida della vita fervorosa che io conduco qui, della mia lotta furibonda contro la civiltà meccanica in cui sono impegnato per non andare a fondo, allora il pensiero del nostro paese, nonché essere un'oasi mortificante di pigrizia e di silenzio, avrebbe anche per te da qui la grazia di un dolcissimo limbo dove tutte le ansietà si spengono in una gran pace [...].

Il limbo, in effetti, come attesa, come speranza di mutamento della condizione presente, sembra essere il *locus* caratterizzante la psicologia di Nibbi che, nel giudicare l'Europa da così lontano, crede di guardare l'oggetto del suo interesse senza essere condizionato dal sistema di riferimento che invece permane nelle strutture profonde della sua concezione del mondo, pronto a riaffiorare quando Nibbi intenderà interpretare l'Australia secondo i parametri di una cultura antropologica profondamente europea.

Questo atteggiamento è evidente nella lettera del 26 luglio 1928 quando appunto la prospettiva d'analisi delle diversità tra Australia e Europa è collocata sul crinale tra oggettività e soggettività:

> [...] Siamo, è vero, da questo dolce limbo, in un chiaro osservatorio perché il vostro emisfero ci passa davanti agli occhi come un trasparente caleidoscopio dove le passioni degli uomini, le commedie e i contrasti fanno continuamente sorridere un popolo infantile come questo abituato a non angustiarsi mai. Ma intellettualmente l'Australia non ti dico che è povera, ma primordiale al punto che quando giungono notizie dal vostro continente di fatti prodigiosi (tu mi dirai: quali? — oh tanti, che da lì non si vedono) allora lo stupore riscalda veramente gli animi [...].

Conseguentemente la provincia addormentata con la sua atmosfera opprimente da cui Nibbi è fuggito per salvare il proprio slancio vitalistico è vista in modo ambivalente: allora luogo immobile, ora rifugio memoriale e nostalgico:

> 1 novembre 1928
>
> [...] Quando ripenso a Porto San Giorgio, ripenso a quel luogo di morte, e a quella pace che m'insidiava l'esistenza con l'inerzia fisica e mentale. Ora mi piace ricordamene. Ma viverci, che segregazione era per me! [...].

E ancora:

> Melbourne, 24 gennaio 1929
>
> [...] Io rivedo Porto San Giorgio come una cloaca incantevole dove ti accieca il senso delle cose stantìe giacché sono in collera col mio passato. [...] Mi vien da ridere a ripensare alle bambine romantiche che attecchivano nei nostri paesi mentre vivo in una realtà totalmente diversa, in luoghi nei quali una donnina impiega cinque minuti a dirti: il mio cuore è per te! senza esserne richiesta [...].

Nibbi certo non vuole tornare indietro né però ha la disponibilità mentale per una totale integrazione con la società in cui ha scelto di vivere. Il risentimento contro il proprio passato:

> Melbourne, 28 marzo 1929
>
> [...] la mia insensibilità per il passato è come di pietra: voglio dire per la terra che ho lasciato verso la quale mi sfuma ormai un'indifferenza irreconciliabile; pensieri di grande stanchezza e di grigia miseria [...].

si stempera nella dichiarata condizione dell'apolide:

> Melbourne, 4 luglio 1929
>
> [...] a me sembra di essere a Pedaso o tutt'al più a Marina Palmense, o meglio (ma chi pensa più ormai ai nostri pacati orizzonti senza esserci preso per i capelli?) sono nella *Banlieu* come un dinamico e orgoglioso senzapatria, indurito dai sospiri [...].

In fondo, al di là delle ragioni strettamente pragmatiche, la scelta stessa di aprire una galleria d'arte e una rivendita di libri, il noto *Leonardo Art Shop*, di commerciare cioè in beni simbolici, è già un segno, sul piano socio-psicologico, del desiderio di Nibbi di porsi come intermediario tra l'elaborazione letteraria e artistica dell'Europa e la fame di leggere dell'Australia, mantenendo dunque i legami con la terra di origine e favorendo la crescita culturale del paese d'elezione:

> Melbourne, 4 luglio 1928
>
> [...] Gli australiani sono molto amanti del libro in genere (dinanzi alla mia vetrina è un continuo sostare di curiosi) e le librerie

> hanno sempre molto lavoro. Ma anche qui, vedi, per liberarsi da spese di negozio che sono straordinariamente gravose, bisogna disporre di edizioni facili per il gran pubblico e cioè, oltre ai romanzi, di manuali di tutte le arti e mestieri (perché qui uno studente per cominciare a dipingere ha bisogno di un metodo; per diventare architetto ha bisogno di un metodo; per fare il cuoco ha bisogno di un metodo ecc.) [...].

Per svolgere questo lavoro Nibbi chiede agli amici italiani, in particolare ad Acruto Vitali, forniture di volumi di poesia, di narrativa (Vitali racconta di aver acquistato per lui una edizione di Carducci in dodici volumi rilegati, probabilmente della casa editrice Sonzogno, volumi di Pascoli ecc.) ma anche quadri:

> Melbourne, 24 gennaio 1929
>
> [...] perché non mi mandi quella natura morta di Osvaldo che ti diede la moglie di Merlino? Io te la chiedo a titolo di prestito e per poco tempo: la restituzione sarà sicura [...].

(In questo caso però Vitali non acconsentì alla richiesta e il quadro restò in Italia.)

Nibbi è consapevole di svolgere una funzione di acculturazione molto importante in un'Australia che gli appare incolta e ingenua, tutta dedita al commercio di tipo capitalistico in cui l'iniziativa individuale viene umiliata:

> Melbourne, 4 luglio 1929
>
> [...] Sono diventato marchand de tableaux: vendo Matisse, Cézanne, Van Gogh, a colori, ma (ahimé!) in fac-simile. Comunque impongo il mio gusto a poveri e milionarii, e se continuo di questo passo, fra pochi anni l'Australia si riempirà di discussioni sulla pittura impressionista e moderna [...].

Ma accanto a questa dichiarazione in cui s'adombrano il problema della riproducibilità e della perdita d'aureola tanto caro a Benjamin e insieme il tema dell'industria culturale affrontato da Edgar Morin, Nibbi ribadisce la sua incondizionata fiducia nella cultura occidentale:

Melbourne, 26 luglio 1928

[...] Se qualche cosa di grande oggi crea e compie la forza spirituale dell'uomo, devi ricercarlo sul parallelo di Parigi, Berlino e New York [...].

Nelle lettere (soprattutto dei primi anni) talora affiora qualche luogo comune sull'Australia:

Melbourne, 4 luglio 1928

[...] L'Australia è ad ogni modo, e secondo una leggenda assai nota, il paradiso delle donne e l'inferno degli uomini [...].

Melbourne, 26 luglio 1928

[...] Se ti fosse possibile recare quaggiù un giocattolo sorprendente o uno scacciapensieri originale o, mettiamo, uno specifico contro la calvizie, diventeresti un nababbo in un baleno. Ma qui le donne sono troppo belle e potrebbero calmarti presto la febbre dell'oro. Bisogna tener conto anche di questo [...].

Ma, nell'ultimo periodo precedente il ritorno definitivo in Italia preannunciato a Vitali in una lettera del 14 aprile 1963:

[...] Devi sapere che questa volta partiamo sul serio per l'Italia [...].

l'inguaribile ottimismo dell'uomo si è perduto cammin facendo, gli anni trascorsi in Australia sono diventati un pesante passato mentre l'avvenire è sempre più esile, l'orgoglioso tentativo di non lasciarsi assimilare si è trasformato in solitudine culturale. Il distacco si fa completo, favorito anche dalla permanenza di alcuni anni in Italia.

Di ritorno in Australia, Nibbi scrive ad Acruto:

Melbourne, 4 giugno 1958

[...] Questa volta la mia disillusione è stata completa. Ho ritrovato un paese primitivo, spiritualmente più morto che mai. Non so quanto rimarrò in Australia, ancora [...].

Le lettere ad Acruto Vitali contengono una messe preziosa di informazioni non solo sugli interessi di Nibbi, ma anche sui suoi amici, in particolare su Licini e il dibattito sulla pittura moderna, sulla musica, sulla sua vita familiare, sulla sua attività giornalistica, sulle polemiche culturali. Ma sul piano letterario un ulteriore interesse dell'epistolario è dato dalle frequenti riflessioni che l'autore dedica alla sua esperienza di scrittura letteraria. Sicché è possibile tracciare una sorta di poetica programmatica e in atto in cui Nibbi, ribadendo la sua fedeltà alla letteratura, non nasconde però le difficoltà di una ricerca dello stile come cifra della propria personalità narrativa.

Dalla soddisfazione per la presenza della vena ispirativa:

> Melbourne, 7 luglio 1928
>
> [...] Ho scritto anche qualcosa di buono. Se avrò la stessa lena nei giorni che seguiranno, pubblicherò un volumetto di prose in luogo di articoli per le riviste [...].

alla inquieta consapevolezza della scrittura come pratica liberatoria:

> Melbourne, 1 novembre 1928
>
> [...] La materia espressiva mi pesa sempre come un dolore. [...] Ma questa libidine dello scrivere mi viene soltanto quando ho la mente stracarica di faccende e quando la gente mi assedia da tutte le parti [...].

alla amarezza per non riuscire ad accedere ad un linguaggio che, libero dalla retorica, mantenga ugualmente un buon grado di eleganza e nello stesso tempo sia aderente alla realtà collettiva e popolare:

> Melbourne, 24 gennaio 1929
>
> [...] Ma vedi, io non ne sono punto soddisfatto, non so tollerare nei miei scritti quei punti di atonia, quello scivolare talvolta capzioso nel parlare comune, e allora le forze, l'ardore, tutto mi diminuisce e sono soltanto soddisfatto di non aver mai preso sul serio il mestiere del letterato per non dover subire di frequente tali e tanto intime disillusioni [...].

Una dichiarazione, quest'ultima, che fa onore a Nibbi perché rivela in lui una lucida coscienza critica sui limiti delle sue modalità stilistiche, avvertibili soprattutto in certe pagine di *Il volto degli emigranti* e in una sorta di disarmonia di livello tonale in alcuni racconti di *Cocktails d'Australia.*

Ma accanto ci sono anche i momenti dell'intima soddisfazione, quando l'unità del soggetto ritrova nella scelta individuale del linguaggio il suo legame con la dimensione sociale della lingua, con la società dei parlanti:

> Melbourne, 28 marzo 1929
>
> [...] Io continuo a scrivere spesso frettolosamente: e sono le cose più fredde e inerti che avrai avuto occasione di leggere nell'Ambrosiano e nel Resto del Carlino. Certe cose belle, ma belle ti dico, le ho qui, e non ho nessuna voglia di mollarle alla stampa (forse a Pégaso), perché le ho scritte per me solo in una lingua aderente e calda e di movenze fino ad ora inaspettate, poiché questa è sempre stata la mia più autentica pena: parlare la lingua degli altri [...].

O quando il concetto di patria, rimosso per via sociale ed esistenziale, riaffiora, per via linguistica, a definire una identità che ha le sue radici nel patrimonio culturale e storico della nazione:

> Melbourne, 5 maggio 1930
>
> [...] Mi chiedi se scrivo ancora. Ma certo, ed ora più che mai. Se posso sbarazzarmi delle faccende pratiche (l'eterno mio assillo), sentirò la vita divina fluire sopra il mio capo, la gioia delle creazioni. Questa lingua mi pesa come i sogni di tutte le notti. E per quanto parli assai bene ora il francese e l'inglese, sento che non potrò distaccarmi dalla lingua italiana che mi pesa, ripeto, troppo per la sua ermeticità e intraducibilità e fierezza [...].

Alfredo Luzi
Università di Macerata e Urbino